Ieri al Senato

Il governo contro l'autonomia della Biennale

Il sottosegretario Romita e il dc Spigaroli propongono peggioramenti del testo elaborato dal comitato ristretto

Il governo, che la settimana scorsa si era presentato al Senato con la «carota» dell'annuncio di uno stanziamento di un miliardo a favore della Biennale di Venezia, ieri ha tirato fuori, nei confronti dell'ente, il bastone. Infatti il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, il socialdemocratico Romita, ha presentato durante la riunione della Commissione pubblica istruzione del Senato, una serie di emendamenti proposti dal governo, che mirano dichiaratamente a sovvertire il testo della legge elaborato dal comitato ristretto. Carattere di particolare gravità assumono gli emendamenti su due gruppi di problemi:

1) il governo, che già dovrebbe essere presente nel comitato direttivo dell'ente attraverso un rappresentante della presidenza del consiglio, vuole che in esso siano inseriti anche funzionari dei ministeri della Pubblica istruzione e del Turismo e dello Spettacolo; ciò significherebbe accentuare il peso dell'esecutivo nel comitato direttivo con una conseguente limitazione dell'autonomia degli organismi direttivi dell'ente;

2) il governo vuole che la Biennale sottoponga tutti i suoi deliberati — soprattutto il piano quadriennale di attività e i bilanci preventivo e consuntivo — alla approvazione della presidenza del consiglio dei ministri, che si riserva di prendere le decisioni definitive, d'accordo con il ministero del Tesoro.

Il democristiano Spigaroli, dal canto suo, ha presentato anch'egli emendamenti che tendono a peggiorare il testo elaborato dal comitato ristretto. Egli propone infatti di sopprimere la norma secondo la quale le riunioni del comitato direttivo devono essere pubbliche e propone altresì di porre termine alla pratica della «sperimentazione autogestita» nel quadro della Biennale.

Il compagno Gianquinto ha illustrato gli emendamenti proposti dal gruppo comunista — che sono invece migliorativi e più avanzati del testo elaborato dal comitato ristretto — e ha preannunciato una ferma e decisa opposizione dei senatori del nostro partito sia alle proposte del governo, sia a quelle del gruppo democristiano.

Autoritari e brutali i produttori per Venezia

La posizione dei produttori italiani nella polemica in corso sulla Mostra di Venezia è stata precisata in un comunicato dell'Unione nazionale produttori film dell'ANICA, diffuso ieri al termine di una riunione del consiglio direttivo.

«L'Unione produttori — afferma il comunicato — considera la manifestazione veneziana molto importante per la cinematografia italiana, concorda sulla necessità che il vecchio statuto venga sollecitamente rinnovato e si dichiara contro ogni immobilismo nella politica cinematografica dello Stato che danneggia il sistema produttivo italiano. L'Unione è contro le manovre tendenti ad affossare Venezia, non è contro la persona di Gian Luigi Rondi e auspica che, al di sopra di ogni polemica, Venezia sia restituita al prestigio di un tempo».

Il comunicato conclude riaffermando che «i produttori sono i soli ad avere diritto di decidere se fare partecipare o meno i loro film alle manifestazioni cinematografiche».

Alla presa di posizione dei produttori, che hanno rifiutato ogni dialogo con gli autori, i quali come annunciato avevano chiesto loro un incontro, risponderanno gli autori stessi. E' comunque già da rilevare la gravità della dichiarazione e il tono da gauleiter dei produttori, che hanno tenuto a riaffermare di essere gli assoluti, indiscussi padroni delle pellicole cinematografiche, infischiandosene di quello che sopra vi è impresso e delle idee che i film rappresentano.

Da notare, infine, che la dichiarazione dell'Unione dei produttori è addirittura in contrasto con quanto l'altro ieri espresso dallo stesso vice commissario alla Biennale, Rondi, il quale ha asserito che non accetterà film senza il consenso degli autori.

E' da augurarsi che gli enti cinematografici pubblici e la RAI-TV, chiamati anch'essi in causa, sullo stesso problema, dagli autori, si pronunceranno in modo diverso dai produttori cinematografici privati.

Stokowski ricoverato in ospedale

LONDRA, 23

Leopold Stokowski è stato ricoverato oggi in un ospedale di Londra. Stokowski, che ha 89 anni, ha avuto un malore mentre si trovava nel suo albergo. Un amico del famoso direttore di orchestra ha dichiarato che per il momento non sono stati accertati i motivi che hanno causato il collasso.

Ingmar Bergman regista teatrale negli USA?

NEW YORK, 23

Il «Lincoln Center» di New York sta cercando di scritturare Ingmar Bergman per fargli dirigere uno spettacolo teatrale a New York. Si tratterebbe del primo lavoro di Bergman negli Stati Uniti. Al regista svedese sarebbe lasciata la scelta del testo.

Film di giovani autori alla rassegna veronese

I padri e i figli nel cinema polacco

Nel tema del rapporto tra generazioni adombrato il dissidio tra città e campagna - Aperto il «seminario» di discussione sulle opere presentate

Dal nostro inviato

VERONA, 23

«Il giovane cinema polacco, come ogni giovane cinema, ha un senso quando è paradossale, quando mette in questione il corso delle cose e non quando lo conferma». E' un'affermazione di Boleslaw Michalek, il maggiore dei critici cinematografici polacchi, che stamane ha tenuto a Palazzo Forti la relazione introduttiva al seminario presieduto da Fernaldo Di Giammatteo

Da anni Michalek, che fu anche presidente della Federazione internazionale della critica, si batte nel suo Paese per la rinascita del suo cinema: non si limita a registrare ciò che si fa, ma incessantemente cerca coi suoi contributi ideologici e teorici di favorire la nascita di nuove svolte, di nuove tendenze.

Non si può essere ancora completamente soddisfatti di questa nuova «ondata», e Michalek è il primo a saperlo.

I giovani registi tentano specialmente, sempre dal punto di vista di una problematica dell'individuo, il recupero di un certo passato. Nel brevissimo tempo di un quarto di secolo la società del loro padri e della loro infanzia è stata sconvolta dalle fondamenta, in modo radicale e talvolta violento, e non senza gravi errori. Dalle campagne i figli sono andati in città a studiare, si sono laureati, si sono integrati in un processo produttivo e sociale che non è più quello dal quale sono usciti, anzi ne rappresenta la negazione.

Ma questa negazione a favore della tecnologia, per esempio, è del tutto legittima? Superando così di colpo la vecchia civiltà, non si creano forse nuove lacerazioni e non si rischia di buttar via, con l'acqua sporca e anzi putrida, certi valori umani degni invece di essere almeno considerati e rispettati, se proprio non è possibile recuperarli? Ecco il rovello che angoscia i giovani protagonisti dei primi film polacchi proiettati a Verona; e se non i figli, angoscia certamente i padri, rimasti immersi nel loro vecchio mondo, in via di totale e definitiva scomparsa.

Non per nulla, in tali film, e perfino in qualche cortometraggio d'animazione, si ripropone insistente e patetico lo stesso tema della «chiamata», dell'«appello». Il genitore attende, o provoca, il ritorno del figliol prodigo e, una volta che ce l'ha tra le mani, in seno alla sua fatiscente famiglia (come nel film di Zanussi) o nell'arcaico orizzonte contadino (come nella breve miniatura di Ryszard Czekala intitolata appunto *Il figlio*) oppure con l'offerta di una nuova casa trasformata (come nel film di Wojciech Solarz intitolato appunto *La chiamata*), fa di tutto, e sempre invano, per trattenervelo. Non ci riesce perché, in tutti i casi, il figlio che ha conosciuto il nuovo non vorrà più aver a che fare col vecchio.

Solo l'«inquilino» dell'omonimo film di Janusz Majewski subirà il fascino della strana casa di periferia abitata da tre donne eternamente litiganti; ma qui il regista, che è lo stesso del misterioso *Lokis* presentato l'anno scorso a Venezia, è attirato dall'insolito e dal morboso in sé, e dunque la sua predilezione non fa testo.

Così come non fanno testo gli *Schizzi varsaviesi* di Henryk Kluba, che cerca, fallendo, di applicare una tecnica innovatrice di ripresa rapida e sfaccettata a un trittico quanto mai convenzionale.

Ma torniamo al rapporto padre-figlio, o campagna-città, o passato-presente, su cui il nuovo cinema batte e ribatte. Non si tratta solo di un rapporto sociologico, ma anche artistico; ed è qui, secondo noi, che i giovani autori si dimostrano immaturi. Infatti esso, nonostante tutto, è più di tipo contemplativo-nostalgico che dialettico.

Assumiamo quale esempio negativo il pur stimolante film di Solarz, ulteriormente complicato — ma anche *appiattito* — dal fatto che il personaggio del presunto artista si configura *all'interno* dell'ambiente contadino in trasformazione. E' costui un bel giovane mentecatto, che non partecipa né al lavoro dei campi né alla edificazione della nuova casa, attirato com'è dai tronchi in legno sui quali intaglia inquietanti totem. Ebbene, in questo «scemo del villaggio» il regista vorrebbe vedere la libera creatività, che una società superiore dovrebbe proteggere e non umiliare né spingere alla morte; ma la simbologia non regge perché troppo elementare e gratuita, e perché rimane fino in fondo tale, invece di distendersi, appunto, in un processo dialettico.

In questo caso, poi, il figlio venuto dalla città, il fratello maggiore ingegnere, è ancor più sprovveduto dell'infantile scultore, con tutte le sue smanie attorno all'auto nuova. Ma è lui che, morto il padre, e suicida il fratello matto e ingombrante, vende la casa e seppellisce la famiglia. Per cui il vero problema del rapporto cosciente, autocritico tra le due generazioni, è rimandato a un'altra volta.

La parola «politica» non è pronunciata volentieri dai cineasti polacchi. Anzi, essi tengono semmai a dichiarare che i loro film non vogliono assolutamente essere «politici». E non lo sono, infatti. Ma se ciò può spiegarsi con un passato in cui il marxismo veniva imposto dall'alto e si manifestava sullo schermo in antitesi e ipotesi grossolane e menzognere, oggi l'approfondimento ideologico appare quanto mai utile e illuminante, anche per il giusto recupero di quei valori della persona umana, senza i quali un autentico socialismo non può darsi.

Ugo Casiraghi

Questa sera al Teatro Nuovo

«Boris» apre a Spoleto il Festival

Preliminare incontro di Menotti con la stampa La manifestazione si è andata ridimensionando e assume sempre più un carattere «nostrano»

Dal nostro inviato

SPOLETO, 23.

Incombe sul Festival dei due mondi un clima «abbacchiato». Non si sa bene perché, ma la cosa è nell'aria.

Ieri c'è stato in Palazzo Campello un incontro con Gian Carlo Menotti e i rappresentanti della stampa, che già arrivano per la serata inaugurale del 24. Sono parecchi, ma non si sono viste le facce del secondo mondo, ammesso che il primo sia il nostro. Succede che il Festival è ormai più strettamente «Festival di Spoleto».

Anche a vedere il manifesto di Capogrossi, per bizzarro che sia, quelli sono i colori: bianco, rosso e verde. Un Festival italiano, dunque, che suscita timori per un Festival all'italiana.

E' un fatto che dopo l'*exploit* dei primi anni, la manifestazione non si è sviluppata e anzi è andata via via ridimensionando la sua portata quantitativa e qualitativa. E adesso Menotti è stanco.

Viene da Israele dove la sua opera, *Il console*, si è data per un mese di seguito e vorrebbe dagli USA trasferirsi in Europa, dove però ci sia un po' di silenzio e di verde; forse in Irlanda. Qui — dice — hanno inventato agevolazioni per gli artisti, ma anche per i proprietari di case non coperte dal tetto. Il non *ancora coperte* dal tetto è stato inteso in senso più lato e così, per risparmiare le tasse, la gente si è messa a scoperchiare le case, lasciandosi convincere dalle villette prefabbricate. E così può darsi che resti a Spoleto, dove il progresso — dice — non ha distrutto l'antico, grazie anche al Festival. Il quale, però, non è entrato nella vita della città e sembra trovarsi con l'acqua alla gola. I soldi sono pochi e, a prenderseli — si sente anche dire — sono gli stranieri. Senonché, anche dal punto di vista culturale, il discorso si è fatto più striminzito. Gli ardori delle passate stagioni si sono smorzati e lo stesso spettacolo inaugurale pone qualche perplessità.

Questo spettacolo è costituito dal *Boris Godunov* di Mussorgski, presentato al Teatro Nuovo nella prima edizione che l'autore dette dell'opera nel 1869.

Nel 1871, Mussorgski curò una seconda versione, togliendo qualcosa e, soprattutto, aggiungendo (ad esempio, le scene dell'intrigo amoroso, la scena del popolo in rivolta). Naturalmente l'opera non era ancora «in regola», secondo i censori, ma le numerose esecuzioni (scene isolate, frammenti) private provocarono quella «spinta dal basso» che è sempre necessaria a sorreggere qualsiasi istanza rinnovatrice.

Il *Boris*, finalmente, si rappresentò nel 1874. Tenne il cartellone per ventisei repliche, poi fu tolto di mezzo, perseguito come i rivoluzionari che ne intonavano i canti per le strade. L'opera riemerse per sporadiche recite, a Mosca, tra il 1888 e il 1890, quindi nel 1896, nella revisione di Rimski-Korsakov, con l'interpretazione del grande Scialiapin, presente anche alle recite di Pietroburgo, nel 1904.

In Europa, il *Boris* apparve nel 1908 e generalmente nella revisione di Rimski-Korsakov. La versione originale, di mano dell'autore, stuzzicò sempre lo interesse della cultura in Europa come nell'URSS, dove il giovanissimo Sciostakovic riguardò verso il 1928 la partitura originale di Mussorgski. Nello stesso 1928 fu pubblicata l'edizione critica di Paul Lamm. Ora, il Festival di Spoleto ha messo insieme — a quel che si dice — parti della prima e della seconda versione.

Menotti cura la regia dello spettacolo. I cantanti, stranieri per otto decimi, canteranno però in italiano, e questa è la riprova della nuova situazione del Festival «nostrano».

Menotti ha lavorato alla regia per una quindicina di giorni, ma il tempo che gli rimane gli serve adesso, non per perfezionare qualcosa, ma per togliere dalla testa a Patrice Chéreau, regista della *Falsa serva* di Marivaux, l'idea di monopolizzare il teatro Caio Melisso nel quale si è rinserrato per le prove e dal quale minaccia di espellere tutte le altre manifestazioni del Festival.

e. v.

Oggi arrivo a Ladispoli

Il Cantagiro è partito col piede giusto

Il divario tra Aretha Franklin e gli altri partecipanti - La TV non si smentisce e impone la censura

Nostro servizio

BENEVENTO, 23.

Questo decimo Cantagiro, abolite praticamente, anche se permangono sul piano formale, le distinzioni fra i vari gironi, si snoda attraverso filoni differenti: quello *folk*, diretto o mediato, quello *pop*, quello, diciamo, della canzone più commerciale, ecc. Ma, già da adesso, il Cantagiro appare spaccato radicalmente in due: Aretha Franklin, da una parte, dall'altra tutti i restanti partecipanti.

Il divario è talmente drastico che ieri sera, allo spettacolo inaugurale di Montesano, tutti quelli che sono dovuti salire sul palcoscenico dopo la «regina del *soul*» hanno patito le più imbarazzanti pene d'inferno. La sola ad avere affrontato con incredibile carica la prova è stata Milva, scatenata, sul piano vocale come su quello fisico, quale raramente la si era vista fino ad oggi. Ed ha avuto il suo meritato successo. Comunque, da questa sera, nello spettacolo svoltosi qui a Benevento, la Franklin appare per ultima in scena: tranne che a Ladispoli, domani, dove la TV registrerà il suo *recital* e quello degli altri stranieri, per mandarlo in onda la sera del 29.

Per chi ha seguito i precedenti nove Cantagiri, questi *recital* di Aretha Franklin — e del saxofonista King Curtis — assumono quasi un sapore miracoloso. Oltretutto, con la Franklin, è la più autentica cultura afro-americana che si afferma in un paese, come il nostro, non ricco di conoscenze jazzistiche, salvo che a livello di una ristretta *élite*, peraltro più portata ad osannare un'Ella Fitzgerald. Fra Aretha Franklin ed Ella Fitzgerald, cioè fra la regina del *rhythm and blues* e la prima signora dello *swing*, non corrono soltanto differenze di natura stilistica: diverso è sostanzialmente l'atteggiamento culturale. La Fitzgerald è la «vedette» che ha portato negli standard internazionali l'innegabile contributo della musica afro-americana, ma su un piano di elevato divertimento. Nella voce della Franklin, invece, è l'America nera che si esprime direttamente, senza cimentarsi con i modi e gli atteggiamenti bianchi.

King Curtis, dal canto proprio, è superiore ad ogni sua prova su disco.

Il Cantagiro, dunque, sembra essere partito con il piede giusto, rinunciando ai divismi e svincolandosi, almeno in parte, dai condizionamenti delle case discografiche. E' solo un particolare, ma mai abbiamo visto nelle precedenti edizioni commistioni di cantanti di bandiere diverse: adesso, invece, Morandi si fa accompagnare dal coro dei New Trolls. E, finalmente, non si è costretti ad ascoltare l'ultimo successo di un cantante. Dalla, come abbiamo già scritto in precedenza, non canta *4 marzo '43*, ma canzoni nuove, fra cui *Il colonnello*, che certo non ascolteremo in TV da Recoaro: è una satira grottesca del revanscismo fascista, che trova la sua efficacia soprattutto nella mimica (allusivamente delorenziana) del cantante.

Se il Cantagiro è partito con il piede giusto, la TV è partita con il suo solito piede sbagliato, censurando, come si era già anticipato ieri, una frase qui, una frase là, fino al ridicolo paradosso di fare sparire, in *America primo amore*, l'accenno al Ku Klux Klan ed all'FBI, mentre è rimasto intatto il passo, più «duro», in cui si dice, dell'America, che si è innamorata di quattro *marines*, mentre i suoi figli migliori l'abbandonano. Fra l'altro, Lusini ha registrato questa sua canzone un mese e mezzo fa per uno *special* proprio della TV!

Mauro Lusini ha dovuto, frattanto, lasciare stamani il Cantagiro per precipitarsi al capezzale del padre.

Stamani, in una breve conferenza stampa, Ezio Radaelli ha riannunciato, per il periodo fra l'1 e il 16 ottobre, l'eternamente rinviato Canteuropa.

Daniele Ionio

le prime

Cinema

Il padrone di casa

Ancora un film d'oltre Atlantico sulla «civiltà americana», un film che — pur non raggiungendo i livelli di *Un uomo solo* e *Un uomo, oggi* (tanto per citare i più recenti) — rivela il volto «mostruoso» di un'America ormai nel baratro dell'autodistruzione. Tratto da un romanzo di Kristin Hunter, *Il padrone di casa* narra le «disavventure» di un rampollo della aristocrazia americana, Elgar, deciso a rompere scandalosamente con le tradizioni familiari, ad agire indipendentemente dai suggerimenti materni, ad affrancarsi dalla *dominazione ideologica* del suo casato, cioè dal fascismo e dal razzismo di una società che fa della *violenza* il suo credo. La «rivolta personale» di Elgar si concretizza nello acquisto di uno stabile decrepito, situato nel quartiere negro della città, tutto da «restaurare». La nuova esperienza di «pecora nera» lo porterà ad incontrarsi con una «ragazza negra», a consumare un'esperienza sessuale e sentimentale che si risolverà ambiguamente per l'«incoscienza» insuperabile di Elgar, un uomo dal sangue borghese e inutilizzabile per una causa rivoluzionaria.

Il regista Hal Ashby ha, quindi, tentato di rivelarci lo *iter* sociale di un comportamento *ambiguo*, incapace di portare fino in fondo scelte rivoluzionarie. Elgar appare, infatti, proprio come lo definisce il padre reazionario (travestito da «eroe del passato»), un «sinistroide fesso e fannullone», anche se il personaggio (egregiamente interpretato da Beau Bridges) non è poi così privo di connotazioni «simpatiche».

Il padrone di casa presenta, inoltre, una ideale struttura dialettica: se il riformista Elgar appare «impreparato» per la rivoluzione, Hal Ashby non risparmia i negri integrati (Martin Luther King e... Sidney Poitier, in una ironica citazione), mentre nuovi militanti già preparano i piccoli negri alla coscienza rivoluzionaria. Non sempre abbastanza aderente, purtroppo, ai temi proposti la dimensione stilistica del film (a colori), intriso di soluzioni estetiche spesso di cattivo gusto o formalistiche.

vice

RAI TV

controcanale

PERCHE' BANDITI? — C'era da aspettarsi che Quel giorno decidendosi ad affrontare, per la prima volta in due anni, un argomento italiano — sia pure di cronaca — volesse trarne occasione per un primo abbozzo di discorso sulla società italiana. Il pretesto, oltretutto, era di indubbio interesse giacchè si trattava di ricostruire la celebre rapina di via Osoppo (27 febbraio 1958 a Milano) che segnò una prima svolta nelle manifestazioni di delinquenza organizzata e suonò come primo campanello di allarme per segnalare la strada di tipo «americano» imboccata da certe manifestazioni del costume nazionale. Le più recenti e clamorose manifestazioni di violenza di queste settimane, infine, davano nuovo vigore al tema scelto dalla trasmissione.

Quel giorno, tuttavia, ha mancato in pieno al suo compito: e soltanto nell'estremo finale, con l'intervento del magistrato Cremonini, s'è aperto ad una indicazione delle «cause sociali» che portano al delitto (Cremonini, tuttavia, è stato costretto ad impegnare buona parte del suo ragionamento per rispondere alle assurde affermazioni di un altro magistrato, Colli, il quale ha avuto perfino parole di comprensione per quanti — in una crisi di isteria repressiva — chiedono oggi la reintroduzione della pena di morte!). Nell'insieme della trasmissione, infatti, tutto è stato detto — perfino che l'intera squadra mobile di Milano accende ceri a Santa Rita quando parla a buon fine una indagine — tranne che i motivi di fondo (e non «individuali») che spinsero Cesaroni ed i suoi complici alla rapina. Tanto meno, dunque, lo spettatore ha avuto occasione di riflettere sulle cause che — oggi più che mai — portano all'intensificarsi di manifestazioni analoghe.

Non si creda, tuttavia, che si tratti di un errore casuale. Diremmo anzi che Quel giorno ha offerto un bell'esempio di deliberata mistificazione televisiva, dove le verità sono talvolta perfino accennate, ma sempre in modo garbato ed allusivo, incompleto e paternalista; così da rassicurare il telespettatore proprio là dove non si dovrebbe e allontanarlo infine dai veri nodi del problema. Si ricordino, ad esempio, i ripetuti accenni alla delinquenza come fenomeno che accompagna necessariamente le fasi di sviluppo economico ed il benessere: dove quindi si dà per scontato che l'Italia sia complessivamente avviata su questa strada del «miracolo»; e che le aberrazioni del «benessere» della società dei consumi sono una maledizione eterna dell'uomo (questo, anzi, l'ha detto esplicitamente il Procuratore Generale Colli, accomunando Cesaroni a Caino ed Abele, a Romolo e Remo). O si vedano le interpretazioni finali del sindaco di Milano, Aniasi, che ha invocato genericamente le responsabilità «di tutti» (che sono, com'è noto, responsabilità di nessuno). Anche l'esigenza più elementare — avvertita dagli stessi autori — di fornire almeno un minimo di descrizione della Milano del '58 è stata risolta con una rapida panoramica, accompagnata da frasi come «si produce e si lavora di più», «benessere», «opulenza» (più un rapido accenno agli immigrati cui la città non dà «subito» quel che essi le offrono col proprio sacrificio). In conclusione, grazie a tanta calcolata genericità, quel che resta nel ricordo è la meccanica della rapina e l'efficienza (ceri a parte) della polizia italiana: e l'una e l'altra, essendo simboli del benessere, finiscono con l'apparire faccende rassicuranti.

vice

programmi

TV nazionale

10,00 Programma cinematografico
Per Napoli e zone collegate
12,30 Sapere
«Calvino» a cura di Emilio Garroni e Silvano Rizza
13,00 Io compro, tu compri
13,30 Telegiornale
17,00 Per i più piccini
17,30 Telegiornale
17,45 La TV dei ragazzi
18,45 Turno «C»
19,15 Sapere
19,45 Telegiornale sport
20,30 Telegiornale
21,00 Tribuna politica
Incontro stampa con la DC
21,30 Oro rosso
Un originale televisivo di Stefano Carletti, Augusto Frassineti e Bruno Vailati.
22,30 Nina se voi dormite
Un recital del chitarrista Sergio Centi.
23.10 Telegiornale

TV secondo

21,00 Telegiornale
21,20 Giochi senza frontiere 1971
22,35 Boomerang
Ricerca in due sere

Radio 1°

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 12, 13, 14, 15, 17, 20, 23,05 Ore 6: Mattutino musicale; 6,30: Corso di lingua francese; 7,45: Ieri al Parlamento; 8,30: Le canzoni del mattino; 9,15: Voi ed io; 10: Speciale G.R.; 11,30: Galleria del melodramma; 12,10: Vetrina di un disco per l'estate; 12,31: Federico ecatera eccetera; 13,15: Il giovedì; 14,10: Buon pomeriggio; 16: Programma per i ragazzi; 16,20: Per voi giovani; 18,45: Italia che lavora; 19: Primo piano; 19,30: TV musica; 20,20: Appuntamento con Tony Del Monaco; 21: Tribuna politica; 21,30: La staffetta; 21,45: Breve antologia dei furti letterari e artistici; 22,10: Direttore Eugen Jochum; 23: Oggi al Parlamento.

Radio 2°

GIORNALE RADIO: ore 6,25, 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 17,30, 19,30, 22,30, 24. Ore 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con Fabrizio De André e Lolita; 8,40: Suoni e colori dell'orchestra 10,05: Vetrina di un disco per l'estate; 10,35: Chiamate Roma 3131; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,35: Alto gradimento; 13,45: Quadrante; 14,05: Su di giri; 14,30: Trasmissioni regionali; 15: Non tutto ma di tutto; 16,05: Studio aperto; 18,05: Come e perché; 18,15: Long Playing; 18,30: Speciale sport; 19,02: Quattordicimila 78; 20,10: Invito alla sera; 21: Musica 7; 22: Il disconario; 22,40: Le avventure di Raimondi; 23,05: Musica leggera.

Radio 3°

Ore 10: Concerto di apertura; 11,15: Tastiere; 11,30: Polifonia; 12,20: I maestri dell'interpretazione - Quartetto italiano; 13: Intermezzo; 14: Children's Corner; 15,30: Concerto del violinista Aldo Ferraresi e del pianista Ernesto Galdieri; 16,30: Musiche italiane d'oggi; 18: Notizie del Terzo; 18,45: Storia del Teatro del Novecento - Nozze di sangue, Tragedia in tre atti di Federico Garcia Lorca:

oggi vedremo

IO COMPRO, TU COMPRI (1° ore 13)

Nuovamente la rubrica si occupa della moda sotto il profilo economico, prendendo spunto da un accordo sottoscritto da alcune industrie delle confezioni e dell'alta moda per «coordinare» gli stili, ed evitare che una eccessiva «libertà» finisca col risolversi in un danno economico delle industrie stesse (la spietata concorrenza, svolta sotto il pretesto della libertà degli acquirenti, ha spesso fatto registrare grossi *stock* di merce invenduta: e gli industriali adesso, si mettono d'accordo). L'argomento è trattato attraverso un filmato di Carlo Gasparini ed un dibattito in studio condotto da Luisa Rivelli.

«TURNO C» (1°, ore 18.45)

Ultima puntata del settimanale che costituisce l'esempio più vistoso delle false «aperture» della programmazione televisiva, burocratica e centralizzata. Nata come «spazio» concesso all'informazione sindacale, la rubrica è vissuta infatti all'insegna di una censura costante, di una frequente deformazione dei problemi e in un panorama informativo sul quale i lavoratori non hanno avuto in pratica alcun potere e attraverso il quale è invece passata la tradizionale politica aziendale sui sindacati e le lotte del lavoro.

GIOCHI SENZA FRONTIERE (2°, ore 21.20)

In Eurovisione (ma si tratta di una registrazione), va in onda da Solothurn in Svizzera il secondo confronto di giochi vari fra Italia, Belgio, Francia, Germania federale, Gran Bretagna, Olanda, Svizzera. Per l'Italia ha partecipato questa volta la città di Melfi.

ORO ROSSO (1°, ore 21.30)

E' un originale televisivo che si ispira ad una precisa e particolare realtà italiana: le pesca del corallo (l'oro rosso, appunto). In pratica il racconto nasce come pretesto per utilizzare alcune sequenze delle riprese subacquee realizzate da Bruno Vailati per l'*Enciclopedia del mare*. Intorno a questi brani documentari, infatti, è stata intessuta una vicenda recitata che dovrebbe restituire il clima ed alcune avventure più clamorose degli uomini del corallo. Anche la regia dell'originale è di Bruno Vailati.

NINA SE VOI DORMITE (1°, ore 22.30)

Il titolo è un verso di una canzone popolare romana: è il programma è uno *special* dedicato a Sergio Centi, cantante chitarrista e noto interprete del folklore capitolino. Oltre ad alcuni testi più tradizionali, Centi interpreta anche due sue composizioni. Al programma non mancano, naturalmente, gli ospiti d'onore: saranno Alberto Lupo e Valeria Valeri.

Da domenica la mostra nella Villa Manin a Passariano

Omaggio «corale» a Tiepolo

E' in allestimento alla Villa Manin di Passariano, presso Udine, con opere provenienti da collezioni pubbliche e private di tutto il mondo, la grande mostra di Giambattista Tiepolo (1696-1770) annunciata per il 27 giugno e promossa, nel quadro delle celebrazioni internazionali tiepolesche, dalla città di Udine e dalla Regione Friuli-Venezia Giulia.

Il giorno avanti, a Venezia, altra grande inaugurazione con la vasta rassegna dei restauri e dei recuperi della pittura veneziana fatti nel dopoguerra: una mostra che chiude il ciclo delle biennali di arte veneziana in Palazzo Ducale.

Anche qui Giambattista Tiepolo ha il suo posto importante e, se si tengono presenti le tante sue pitture murali — recente è stata la riapertura del Palazzo Labia restaurato dalla Rai-TV — a Venezia e in terraferma, la cultura artistica contemporanea si trova nella possibilità critica di «rivisitare», con gusto tutto attuale, questo grande e discusso protagonista del Settecento italiano e europeo.

La stessa Villa Manin di Passariano, che fu la dimora splendida dell'ultimo doge di Venezia, offre l'ambiente naturale e architettonico che può aiutare a «rivisitare» Tiepolo. La «vernice» della mostra è prevista nei due giorni che precedono l'inaugurazione ufficiale.

Le manifestazioni celebrative tiepolesche sono state aperte, nel 1970, con la mostra del «corpus» completo delle incisioni dei tre Tiepolo; è poi seguito un convegno internazionale di studi i cui atti sono in corso di stampa (nel 1965 c'era già stata la mostra dei disegni).

La mostra di Passariano resterà aperta fino al 31 ottobre (orario: 10-13 e 15-19; sabato e i festivi anche 21-23) e la Villa è stata dotata dei servizi necessari: dai collegamenti automobilistici all'ufficio turistico, al ristorante in previsione di un grande afflusso di pubblico oltre che di studiosi.

Saranno esposti cento dipinti, cento disegni e cento acqueforti di Giambattista, Giandomenico e Lorenzo Tiepolo, pure restando Giambattista il protagonista della mostra alla Villa Manin, con 70 dipinti.

Con il contributo larghissimo delle più importanti gallerie del mondo l'omaggio a Tiepolo sarà «corale»; ma, al di là dell'omaggio, è la sua figura artistica in relazione alla società del tempo che oggi interessa, per il suo fulgore mitico nella decadenza di Venezia, per la sua proiezione in Europa, per le relazioni con le altre proposte pittoriche in Europa, per i contenuti stessi cortigiani e propagandistici, per le tecniche e le forme del muralismo.

Oltre alle collezioni pubbliche e private italiane importanti contributi alla mostra sono venuti dai musei di New York (Metropolitan), Chicago, Detroit, Filadelfia, Princeton, Cincinnati, Cambridge, Cracovia, Angers, Seattle e Montreal; dall'Akademie der Bildenden Kuenste, dal Kunsthistoirisches Museum e dall'Albertina di Vienna; dal Louvre, dal Petit Palais di Parigi e dal Musée des Beaux-Arts di Besançon; dalla Kunsthalle di Amburgo, dal Martin von Wagner Museum di Wuerzburg e dalla Staatsgalerie di Stoccarda; dall'Ashmolean Museum di Oxford, dal Rijksmuseum di Amsterdam, dall'Ermitage di Leningrado, dall'Ateneumin Taidemuseo di Helsinki, dal Museo dell'Università di Stoccolma, dal Victoria and Albert Museum di Londra, dal Szépmuevészeti Museum di Budapest e da importanti collezioni svizzere e spagnole.

Oltre alla possibilità di un esame critico comparato, offerto dall'eccezionale riunione di opere provenienti da tutto il mondo (i rapporti Giambattista - Giandomenico sono ancora problematici), la mostra offrirà l'occasione di vedere riunito il trittico veneziano di S. Alvise e di ammirare, nella prospettiva migliore, altri capolavori, come le due gigantesche tele di Verolanuova (m. 10x5,25) e la famosa pala di Este.

Dario Micacchi

BEVERLY
internazionale
Freddissimo come a Helsinki,
frizzante come a Rio, secco come ad El Paso.
Beverly analcolico aperitivo

Imbottigliato in Italia su autorizzazione del proprietario del marchio registrato Beverly

publinter 4-71